



QUADERNI DI DEMAMAH n. 71

novembre - dicembre 2023

filius

Ascolta, o figlio

(Incipit della Regola di San Benedetto)

QUADERNI DI DEMAMAH n. 71

Bimestrale di Spiritualità | novembre - dicembre 2023

Direttore: Maria Silvia Roveri - *Responsabile ai sensi di legge:* don Lorenzo Dell'Andrea - *Impaginazione e grafica:* Paola Andreotti - *Direzione, redazione, amministrazione:* Via Statagn, 7 – 32035 S. Giustina (BL) - *Registrazione Tribunale di Belluno Num. Reg. Stampa 2* - Num. R.G. 429/2014 - *Stampa:* Gruppo DBS-SMAA srl di Rasai di Seren del Grappa (BL)

Hanno collaborato a questo numero: S. E. Mons. Giuseppe Andrich, Camilla da Vico, Miriam Jesi, Marcella Pischedda, Maria Silvia Roveri, Mons. Giovanni Unterberger (†) – *Fotografie:* Marilena Anzini, amici

Editore: Associazione **Demamah** (Associazione privata di fedeli - Ric. Dioc. del 24 luglio 2014) - Via Statagn, 7 - 32035 S. Giustina (BL), **Tel. Segreteria 339-2981446** - *Presidente:* Maria Silvia Roveri - *Assistente spirituale:* S.E. Mons Giuseppe Andrich - *Amministrazione:* Teddy De Cesero - *Segreteria:* Marilena Anzini - *Responsabile comunicazione:* Paola Andreotti

Per donazioni: conto corrente bancario intestato a
ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI “DEMAMAH”
IBAN IT32 0030 6961 2771 0000 0002 370
Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL)

www.demamah.it ❖ info@demamah.it



Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato
(Sal 2, 7)

indice

<i>Filius_1</i>
Essere figli_3
Figli di Dio_8
Figli nel Figlio_13
Figli divisi_19
<i>Filii_21</i>
Figli imperfetti_24
Adolescenti, figli "crescenti"_29
Figli adottivi_31
Una casa grande come il Cuore di Gesù_36
Figli obbedienti, padri sapienti_38
Figlio, ti do_42
Figli di Maria_44
Orfani_48
Figli miei_50
vita di Demamah_58

Filius

S. E. Mons. Giuseppe Andrich
vescovo emerito di Belluno-Feltre

"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio": sono le prime parole contemplative del vangelo di san Giovanni. Esse affermano che la sorgente di tutta la realtà in Dio è la generazione che il Padre fa del Figlio, e il Figlio è all'origine di tutte le cose.

Tutto scaturisce dalla paternità di Dio, che ha generato il Figlio e attraverso lui tutto ciò che esiste, perché niente è stato fatto se non per mezzo del Figlio. Il senso ultimo di tutte le cose è in questo principio assoluto. Dio è comunione, perché da sempre è Padre, Figlio e Spirito Santo. La figliolanza viene dalla paternità, tutti siamo figli nel Figlio, ed è questa la specifica fraternità cristiana che ci fa contenti, perché se siamo figli, saremo anche eredi.

All'inizio del suo pontificato papa Benedetto XVI ha manifestato la sua volontà di portarci alla visione vera di tutto con le parole: "Niente anteporre a Cristo, Figlio di Dio". Un altro grande papa, San Pio X, che nei mesi scorsi è ritornato con una *peregrinatio corporis* alla sua terra natale, aveva come programma "Ricapitolare in Cristo tutte le cose". La maestosa

visione della nostra fede pone come principio e termine ultimo di tutte le cose (principio e fine, alfa e omega) il Figlio di Dio, che sarà tutto in tutti.

È diventato linguaggio di molte realtà di oggi il vocabolo 'inclusività'. Quella vera non è invenzione dei giorni nostri, ma è da sempre nel mistero dell'universo e del tempo, voluta dalla Paternità di Dio e realizzata dalla misteriosa dinamica che a Lui fa capo, ma che realizza anche con la responsabilità dell'umanità intera.

La presenza di Maria Santissima (*Dei Genitrix*), che da sempre è "figlia del suo Figlio, umile ed alta più che creatura" ci rassicura - nelle ansie drammatiche della storia e delle nostre vicende umane - che saremo sempre protetti e salvati da suo Figlio, il Signore.



Essere figli

Maria Silvia Roveri

*Essere cristiano è prima di tutto
e soprattutto una relazione d'amore. (...)*

*Assomigliate ai vostri genitori
perché partecipate della loro natura.*

Così sarete simili a Dio se partecipate della sua natura.

(F. J. Sheen – Vi presento la religione)

Tre mesi per riflettere sul tema *filius* e scrivere qualcosa di sensato su questo Quaderno. Pochi – mi dico, incapace di ricordare che per lo Spirito Santo il tempo umano non conta -, occorrerebbero almeno tre anni. E poi? Potrei raccontare cosa significhi essere veramente figlia? Perché da questo devo iniziare. Se c'è un dato di fatto per me, come per qualsiasi altra creatura sulla terra, è l'essere figlia o figlio di qualcuno, anzi, come minimo di due 'qualcuno': un padre e una madre, altra via non v'è.

Quanti pensieri, quanto materiale raccolto, quanti testi annotati in questi mesi... Da ogni parte mi girassi, ogni scritto leggessi, ecco spuntare da ogni dove le parole figlio, figlia, padre, madre, filiazione, paternità, maternità, figliolanza. Non mi ero mai accorta di tanta sovrabbondanza. Eppure avrei dovuto immaginarlo, se

quando ringraziavo don Giovanni per essermi padre spirituale, lui subito ringraziava me per essergli figlia: “Senza voi figli, io non potrei essere padre – ripeteva immancabilmente. – Siete voi a permettermi di esercitare la paternità, sono io a dover ringraziare voi.”

Strano caso di estraniamento da sé - da parte mia - considerare la paternità altrui più della mia figliolanza. Non è esattamente frutto di umiltà, temo, bensì di quel bisogno di sentirsi amati, che sa che non vi è alcuno al mondo che ci può amare più di un padre e di una madre. E di amore gratuito, per giunta, amore vero, quell'amore che non chiede nulla in cambio, che ama sempre e comunque, sempre pronto a perdonare, a riaccogliere, a dimenticare, a ricominciare. Don Giovanni in questo era un campione quasi, forse, insuperabile. La sua partenza per il Cielo ha lasciato un bel vuoto in terra.

È vero, sento subito quell'obiezione che sussurra che non tutti i padri e madri sono capaci di amore totalmente gratuito. È vero, alcuni tradiscono questa legge naturale, suscitando una istintiva condanna; ma sono pochi, sono una minima parte. Molti non sono semplicemente capaci di un amore totalmente gratuito, sperano che i figli seguano le proprie orme, portando avanti l'azienda di famiglia, l'onore del nome, dando loro dei nipotini, donando soddisfazioni, accudendoli in avanzata età, e così via. Come madre, devo ammettere che, pure oggi che i miei figli sono adulti e indipendenti, non cesso di covare le più svariate segrete speranze nei loro confronti.

Ma, in quanto figlia, amo di amore totalmente gratuito mio padre e mia madre?

Il caro papà se ne è andato in cielo improvvisamente trentacinque anni fa. Gli volevo molto bene, era un papà straordinario, ma credo di non averlo amato nemmeno un briciolo di quanto mi amò lui in

terra. Anzi, piuttosto, a farlo soffrire devo esservi riuscita proprio bene.

La cara mamma, a ottantasei anni non è più la donna brillante e avvenente che è stata nella sua giovinezza e maturità, ma, più che il corpo, è la testa a non esserci più del tutto, da ormai quasi vent'anni. E credo proprio che il Signore stia provvedendo in questo modo al mio debole amore filiale, dandomi la possibilità di recuperare almeno in parte la buona figlia che non sono stata. Se posso ancora imparare a essere figlia di colei che mi ha partorito, allattato, cresciuto, educato, accompagnato nei primi passi della vita, questo è il momento giusto. Ora è lei ad aver bisogno di essere accudita come la bimba che fui io, senza nessuna possibilità di restituirmi consapevolmente alcunché. Grazie a Dio, che mi dà la *chance* di onorare la madre!

Ma non sono figlia solo per la biologia. Che ne sarebbe di me, se tra i tanti tesori che la Chiesa dona ai suoi figli, non avessi ricevuto in dono anche un buon sacerdote da poter chiamare col nome di 'padre'? Ammetto di aver trascorso la maggior parte della mia vita senza preoccuparmi minimamente di trovare un buon padre spirituale. Con altrettanta verità ammetto di essermi preoccupata poco di essere una buona figlia spirituale. Ho incominciato a intuirlo nell'incontro con i monaci benedettini di Norcia e con la Regola del Santo Padre Benedetto.

Ascolta, o figlio, gl'insegnamenti del maestro, e piega l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli dell'affettuoso padre e ponili vigorosamente in opera.

Così inizia la Regola di San Benedetto, e non occorrerebbe altro.

Figli, ci chiama, ma ancor prima dice: *Ascolta!*

Nella formula di professione monastica e di oblazione si viene chiamati "figli adottivi del Santo Padre Benedetto", e tali si rimarrà per tutta la vita, nella certezza di avere un grande padre

in cielo e una grande Regola in terra. Come essere dunque buoni figli spirituali? Pregare e lavorare, nulla anteporre all'amore di Cristo, ma ancor prima ascolto umile, obbediente e di buon animo, certi dell'amore del padre abate e della madre badessa e pronti a rimboccarsi vigorosamente le maniche.

Agli inizi di settembre ho coronato un desiderio da lungo accarezzato: visitare il santuario de La Salette, nelle Alpi orientali francesi, dove Maria è apparsa un'unica volta a due pastorelli nel lontano 19 settembre 1846. Senza nessuna conoscenza e premeditazione, scoprendo anzi la coincidenza di date solo diversi anni dopo, Demamah fece il suo atto di fondazione proprio il 19 settembre 2009.

Avvicinatevi, figli miei.

Un grande globo luminoso, al centro del quale una bella signora, seduta e con la testa raccolta tra le mani, piangeva. *Avvicinatevi, figli miei*, furono le prime parole che Maria rivolse a Melanie e Maximin, alzandosi in piedi e continuando a piangere. *Avvicinatevi, figli miei, non abbiate paura; sono qui per comunicarvi una grande notizia.* Sette le colpe degli abitanti di quella regione elencate da Maria, sette i flagelli che sarebbero venuti se non si fossero convertiti, sette le richieste, tutte riguardanti i primi tre comandamenti: sottomettersi a Dio, santificare le feste, credere, pregare, far penitenza, convertirsi, riconciliarsi con Dio. Ovunque appaia nel mondo, Maria si ripete, con tante piccole variazioni intorno all'unico tema che le preme: la conversione e salvezza della nostra anima di figli indocili, infedeli e irrispettosi.

La Salette è un piccolissimo comune sperduto in mezzo alle Alpi; il luogo dell'apparizione è a più di milleottocento metri di altezza, brullo e desertico per la maggior parte dell'anno, buono giusto per pascolare le capre. Ancora oggi non vi sono né alberghi, né strutture turistiche, né bancarelle di alcuna sorta. Solo un santuario

e un grande, immenso silenzio, rispettato dai radi pellegrini che vi arrivano da tutta Europa. Quando vi sono giunta, dopo un'intera giornata di viaggio in auto da Belluno, ho subito pensato: questo è il nostro monte Horeb! Se Elia lassù ha incontrato il Signore nel mormorio di un vento leggero, qui Dio vuole parlare a Demamah attraverso Maria, la sua unica, discretissima apparizione e le sue poche parole mormorate nel pianto a due umili pastorelli analfabeti, privi di istruzione religiosa.

Avvicinatevi, figli miei, continua a dire Maria a Demamah e a tutto il popolo cristiano, *non abbiate paura, ho una grande notizia da darvi*: sono vostra Madre; convertitevi e riconciliatevi con Dio, vogliate essere figli miei e figli Suoi.

“Il legame che unisce i fratelli o le sorelle di un monastero non è dell'ordine dell'affinità o dell'interesse, si tratta di un'esperienza comune di filiazione. Perché siamo figli, nel Figlio, diventiamo fratelli. (...) Per diventare fratelli bisogna incominciare con l'essere figli. D'altronde ogni giorno, e anche diverse volte al giorno, noi recitiamo il Padre nostro. Diventare fratelli è radicare la propria esistenza in questa filiazione divina”. (Dom Guillaume – Un cammino di libertà)

Da figli di Maria a figli di Dio.

Ogni figlio ha una madre e un padre.

Come battezzati abbiamo un Padre e una Madre d'eccezione.

Essere buoni figli di genitori biologici è impegnativo.

Essere buoni figli spirituali lo è ancora di più.

Essere buoni figli di Dio appare irraggiungibile.

Ma quale padre tra noi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? O se gli chiede un uovo, gli darà uno scorpione? Quanto più dunque il Padre nostro celeste ci darà lo Spirito Santo, se glielo chiediamo! (cfr. Luca 11, 11-13)

Figli di Dio

Maria Silvia Roveri

*O Signore, che ti sei acquistato una moltitudine di figli
con l'unico e perfetto sacrificio di Cristo,
concedi a noi, nella tua Chiesa, il dono dell'unità e della pace.*

(Preghiera sulle offerte)

Licia è ora solo una tra i tanti. Al tempo in cui nacque, pochi decenni orsono, incontrare un italiano non battezzato era come cercare un ago in un pagliaio. Nel 2023, invece, non hanno ricevuto il battesimo in Italia circa il trenta per cento dei nuovi nati, tre bambini su dieci.

Licia è una danzatrice, dolce e amabile, generosa e sempre disponibile a dare una mano. Figlia di genitori 'figli dei fiori' lasciatisi poco dopo la sua nascita, il papà l'ha sempre visto poco, così è cresciuta anche lei quasi sotto i larghi petali di una ninfea solitaria.

L'arte della danza l'ha appresa dalla mamma, da cui ora vive lontano. A differenza dei suoi genitori, Licia vorrebbe formare una famiglia vera con tanti bambini, ma uomini che abbiano lo stesso desiderio non ne ha finora incontrati.

Non le ho mai chiesto se i suoi bambini li battezzerebbe o no; non mi ha nemmeno mai parlato come viva il suo non essere stata battezzata. So solo che alterna momenti di singolarità a momenti di sofferenza interiore, per uno strano senso di ‘mancanza’ cui non riesce a dare un nome. La confidenza che ho con lei non è sufficiente per prendere io l’iniziativa, così la osservo nelle sue giornate piene di lavoro, tra impegni artistici e l’insegnamento della sua arte.

La chiamata a diventare figli di Dio. Quanti adulti non battezzati sentono questa chiamata, ma non vi prestano ascolto o non la sanno riconoscere. Danno al loro anelito trascendente i nomi più vari e disparati, e attribuiscono magari il loro senso di mancanza a disagi psicologici causati da traumi veri o presunti vissuti nell’infanzia. Talvolta si perdono lungo tutta una vita per i meandri di vie spirituali che di Dio lasciano annusare solo il profumo, senza mai rivelare l’immenso amore che ha per ciascuno di noi, senza lasciarsi mai chiamare: figlia, figlio!

Oppure sentono la chiamata, la riconoscono, invidiano segretamente persone credenti che stimano e di cui apprezzano le qualità interiori e le opere esteriori, ma il ruolo acquistato nel mondo è troppo forte per riuscire a rispondervi. Convertirsi... credere in Dio, in Gesù Cristo, nella Madonna e nei santi... andare a Messa, confessarsi, ritenere che in quel pezzetto di pane vi sia il corpo e il Sangue di Gesù, quindi tutta la Santissima Trinità... No, non è possibile, favole per bambini o narcotici per sofferenti, la ragione si ribella e snocciola così tante contraddizioni da non lasciare scampo: in realtà non mi manca nulla, i battezzati non sono migliori di me, i preti poi non ne parliamo, ad andare in chiesa ho tutto da perdere e nulla da guadagnare, Cristo e Dio posso pregarli anche se non sono battezzata, e amare il prossimo nessuno me lo vieta, anzi, conosco tante persone che fanno un sacco di bene senza praticare la religione. Bastano il pensiero, il cuore e la volontà.

Non conosco né i pensieri, né le vie di Dio. So solo che spesso devo considerare come essi siano ampiamente diversi dai miei, e che Dio è follemente innamorato di tutte le Sue creature, cui continua a passare accanto, nella speranza che prima o poi se ne accorgano.

Dio chiama bambini, giovani, adulti e anziani; chiama tutti nell'ordinarietà della vita, nei modi più disparati, nel silenzio di una cameretta, davanti al mare al tramonto o a un'alba tra le vette alpine, nel passare accanto a una chiesa vuota nel caos cittadino o scorgendo una processione eucaristica in un paesetto di campagna. Talvolta è un amico che invita ad accompagnare a una Giornata della gioventù, o un'amica a un pellegrinaggio. Talaltra è una malattia, un trauma, un abbandono, un dissesto economico, un lutto improvviso, a far crollare ciò in cui fino a prima era riposta la propria speranza.

È allora che Dio si avvicina un po' di più, osando chiedere, umilmente e sottovoce: Vuoi essere Mio figlio?

Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto.

A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio. (Prologo Giovanni 11-12)

Vedete quale amore ci ha manifestato il Padre, dandoci di essere chiamati figli di Dio! E tali siamo. (1 Giovanni 3, 1)

Sì, quale grande amore, essere figli di Dio!
Dio ama tutte le Sue creature, ma essere amati da un Padre è proprio dei figli.

“Io dico: finché l'erede è minorenne, non differisce in nulla dal servo, benché sia padrone di tutto; ma è sotto tutori e amministratori fino al tempo prestabilito dal padre. Così anche noi, quando

eravamo bambini, eravamo tenuti in schiavitù dagli elementi del mondo; ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione. E, perché siete figli, Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, che grida: «Abbà, Padre». Così tu non sei più servo, ma figlio; e se sei figlio, sei anche erede per grazia di Dio.» (Galati 4, 1-7)

Eredi di Dio, fratelli di Gesù, figli di Maria...

C'è da avere le vertigini di fronte all'immensità.

Assetati d'amore, venite all'acqua, perché Lo cercate altrove?

“Siamo stati costituiti figli di Dio dalla grazia battesimale. Con questa libera decisione divina, la dignità naturale dell'uomo è stata elevata incomparabilmente: e se il peccato distrusse quel prodigio, la redenzione lo ha ricostruito in modo ancora più mirabile, facendoci partecipare ancora più strettamente della filiazione divina del Verbo”. (Mons. Fernando Ocàriz – Lettera ai fedeli della Prelatura – 19 marzo 1967)

Se è il battesimo a imprimere su di noi il sigillo della dignità e della grazia di figli di Dio, è anche vero che occorre tutta una vita per crescere nella coscienza di ciò che significa esserlo davvero. A cominciare dal timor di Dio, dono dello Spirito Santo, che esprime il rispetto e l'amore filiale.

Venite figli, prestatemi orecchio: vi insegnerò il timore del Signore, esorta San Benedetto nel Prologo della sua Regola (RSB - Prologo 12). Non ha una buona fama, il timor di Dio, troppo spesso confuso con la paura, mentre il timore non ha niente a che vedere con essa. Il timore è la presa di coscienza che si è di fronte a qualcosa di più grande di sé, di fronte al quale ci si pone in rispettosa umiltà. Dobbiamo impararlo, come bambini educati da un buon padre, che ama anche quando deve dire di no o deve intervenire con forza se i figli si perdono per strada.

“Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.” (Matteo 5, 43-48)

Impossibile!
Ma desiderabile.

Perché mi metto subito tra i buoni e i giusti e divento invidiosa di tutte le grazie riversate su chi non è ‘buono e giusto’ come me?

Dio mi ama sempre, nella mia ingiustizia e nella mia malvagità. Desiderabile, essere amata così anche dai miei fratelli e sorelle. Con l’aiuto di Dio Padre, inizierò io, amando i miei nemici e pregando per i miei persecutori.

Nulla è impossibile, ai figli di Dio.



Figli nel Figlio

Mons. Giovanni Unterberger †
Meditazione per il Gruppo biblico del 10 luglio 1988

*Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo,
che ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale
nei luoghi celesti in Cristo.*
*In lui ci ha eletti prima della formazione del mondo
perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui,
avendoci predestinati nel suo amore
a essere adottati per mezzo di Gesù Cristo come suoi figli,
secondo il disegno benevolo della sua volontà,
a lode della gloria della sua grazia,
che ci ha concessa nel suo amato Figlio. (Ef 1,3-6)*

Tutti noi, da una certa età in su, possediamo un documento di riconoscimento su cui è scritto come ci chiamiamo, dove siamo nati, quando, dove abitiamo, che professione esercitiamo...; è la nostra carta di identità rilasciataci dal Comune, e che dobbiamo rinnovare ogni cinque anni perché sia valida.

Ma questo documento dice di noi soltanto cose esterne: il colore dei capelli, il colore degli occhi, la statura, altri segni particolari. Noi, pensando a noi stessi, sentiamo di essere qualcosa di più:

sentiamo di essere sentimenti, affetti, speranze, timori, desiderio di costruire, desiderio di eternità, bisogno di andare d'accordo con tutti gli uomini, bisogno di solidarietà...cioè tutto un mondo interiore profondo che non risulta dalla carta di identità rilasciataci dal Comune.

E allora ferdandoci a considerare noi stessi, noi ci sentiamo come creature meravigliose che sanno conoscere, capire, rendersi conto delle cose; che sanno amare, spendersi per gli altri, entrare in relazione con le persone, con le cose, realizzare, costruire.

Ma insieme a ciò ci sentiamo anche creature molto deboli, fragili, piccole, che oggi sono e che domani sono già passate, la cui vita dura un soffio, è come l'erba che germoglia al mattino e alla sera è falciata e dissecca, come dice il Salmo.

I nostri sogni di grandezza spesso si infrangono contro la realtà e le situazioni di sofferenza quotidiana, e noi sperimentiamo quanto siamo incapaci e impotenti di cambiare le cose alle volte, e le situazioni. In certi momenti ci pare di essere importanti, grandi perché siamo riusciti a realizzare qualcosa di bello, perché qualcuno si è accorto di noi e ci ha lodati, e in altri momenti ci sentiamo piccoli e meschini, dimenticati e incompresi da tutti, una goccia fra cinque miliardi di gocce, quanti sono gli uomini che attualmente vivono sulla faccia della terra. È stato calcolato che un uomo che contasse, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... di continuo, senza fermarsi mai neppure per mangiare, neppure per dormire, non riuscirebbe in ottanta anni di vita a contare fino a cinque miliardi; e noi siamo uno fra cinque miliardi di persone!

Ma chi siamo allora? Dopo 50-100 anni da che siamo morti, chi più si ricorda di noi? Noi neppure più conosciamo il volto dei nostri avi vissuti cento anni fa. Veramente piccola cosa è l'uomo; grande e piccola cosa! Ma è questo il vero e pieno "identikit" dell'uomo? L'uomo è tutto questo e solo questo? Anche questa

seconda carta di identità sentiamo che non ci basta, che è troppo “leggero” e insufficiente per noi, per il profondo del nostro essere.

Ecco allora che il Signore stesso ci svela chi siamo; lui che ci ha fatto e ci ha creati ci conosce meglio di quando non ci conoscano all’Ufficio Anagrafe del Comune e di quanto ci conosciamo noi stessi. Egli ci dice che “da sempre” noi esistiamo nel suo pensiero e nel suo amore. Prima ancora che il mondo fosse e venisse creato, ci ha detto S. Paolo, Dio già ci conosceva e ci voleva: Dio ci ha pensati, amati e voluti, uno per uno, prima della creazione del mondo. Egli aveva già un disegno su ciascuno di noi fin dall’eternità, ed ora, nel tempo, egli realizza e fa sì che quel suo iniziale disegno si svolga e si sviluppi fino a portarci di nuovo nell’eternità, in paradiso.

Il disegno di Dio è il disegno di un Padre, perché noi siamo suoi figli. Continua ancora il brano della Lettera agli Efesini a darci la nostra vera e perfetta carta di identità e dice: “Dio ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo”. Noi siamo figli, figli di Dio! Non servi, o schiavi, o semplici creature fatte dalle mani di Dio, ma suoi figli, a cui egli ha partecipato e donato la propria stessa vita. In noi che crediamo, che lo accogliamo, che desideriamo fare la sua volontà, Dio ha riversato lo Spirito Santo, il suo stesso Spirito, per cui noi abbiamo in noi quella linfa vitale e santa, infinita e divina che è la vita di Dio. Come tralci che hanno in sé la linfa della vita a cui sono attaccati.

Linfa meravigliosa, linfa silenziosa (!), linfa che neppure si fa sentire e sperimentare, se non alle volte con un senso di pace, di quiete, di serenità e di fiducia interiore, eppure linfa straordinaria che ci fa figli di Dio, “divini” noi stessi, somiglianti a Cristo Figlio di Dio, e somiglianti, cioè con i lineamenti, a Dio stesso. I cristiani dei primi secoli parlavano di un processo di “divinizzazione” che Dio ha messo in atto per l’uomo, per noi. Farci simili a lui.

Nessuna carta di identità di questo mondo riporta che siamo “figli di Dio”, e quindi, se figli di Dio, figli del gran Re, tutti di stirpe regale e tutti “principi” e “principesse”, tutti con sangue “blu” nelle vene, il sangue, cioè la natura stessa di Dio. Tali veramente noi siamo!

Tutti “principi” e “principesse”, ecco la nostra vera e grande dignità; eredi del Regno di Dio, come dice S. Paolo; persone che dovrebbero tra loro trattarsi con immenso rispetto, come si conviene e si usa nelle corti e nelle regge, senza volgarità ed offese, con cortesia invece, e gentilezza estrema. Tu, mio prossimo; tu, mio sposo, mia sposa; tu, mio padre, mio figlio; tu, mio vicino di case sei un principe, una principessa, un figlio vero di Dio! Non ti posso maltrattare! Né usare per me!

Allora, di fronte a questo titolo di infinita nobiltà: figli del gran Re, diventano insignificanti e meschini tutti gli altri titoli umani e terreni che ci diamo noi: cavaliere, commendatore, monsignore...; cosa sono queste cose di fronte alla grande nostra dignità e al titolo fondamentale di “figli di Dio”? Neppure l’essere re o Papa vale tanto quanto l’essere figlio di Dio. E la maggiore dignità del Papa stesso è quella di essere un figlio di Dio, anch’egli di natura divina. Egli ben lo sa, e gioisce nel suo cuore ben più per il fatto di essere figlio di Dio che di essere Papa! Papa lo è per servizio, figlio di Dio lo è perché Dio gli ha fatto grazia.

Guardarci così, fratelli e sorelle, con questa luce che viene dall’alto e riconoscendo ciascuno la propria e l’altrui vera carta di identità, così come la seconda lettura di oggi ce la descrive e ce la delinea davanti.

Ma c’è un terzo tratto della nostra carta di identità che questi versetti della lettera agli Efesini ci offrono: oltre che dirci che siamo stati pensati prima della creazione del mondo (per cui prima della creazione del mondo è il nostro vero momento di origine e

d'inizio, e non solo 20, 40 o 70 anni fa), oltre che dirci che siamo tutti “principi” e “principesse”, figli del gran Re, ci dice anche che siamo chiamati “ad essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità”. Questa è la nostra vocazione, questo è ciò che dobbiamo fare ed essere: essere santi e immacolati al suo cospetto nell'amore. Vivere “al suo cospetto”, vivere alla sua presenza, vivere sempre e in ogni istante in rapporto e in amicizia con lui: Egli infatti ci vede sempre, noi siamo sempre davanti ai suoi occhi, non è possibile allontanarci da lui anche se vorremmo talvolta nasconderci; come può la creatura andare lontano dal suo Creatore?

Essere al suo cospetto “santi”, senza macchia, immacolati, senza peccato, in uno sforzo continuo e sempre ripreso di vivere come lui vuole, facendo la sua volontà, facendo quello che gli è gradito, comportandoci in tutte le cose e in tutte le azioni come Lui vorrebbe che ci comportassimo.

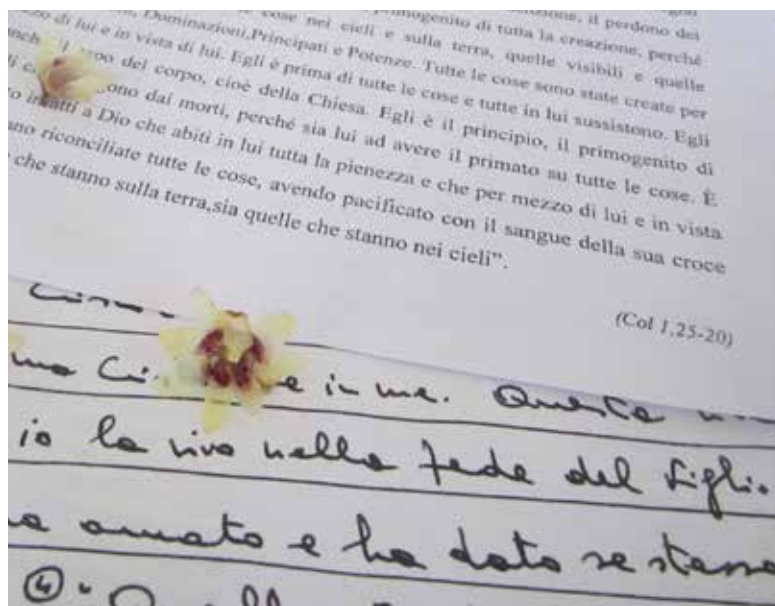
Cioè vivere “d'amore”, vivere sempre e solo d'amore, perché Egli è amore; di quell'amore che è puro dono come Dio è puro dono. Egli che è il nostro Padre ed è l'amore non può domandare altro a noi che siamo i suoi figli, che vivere d'amore, amare Lui. Obbedendo ai suoi comandamenti; amare i fratelli, così che siamo “santi e immacolati al suo cospetto nell'amore”.

Neanche questo elemento lo troviamo su nessuna carta di identità in questo mondo, eppure è un elemento fondamentale per noi e della nostra persona, perché in proporzione che viviamo alla presenza di Dio nell'amore vero, noi cresciamo e diventiamo grandi, vere persone adulte e mature, degne e adatte per il Regno dei Cieli. Quale impegno e quale sforzo di conversione e di vita buona ci domanda questo terzo elemento e tratto della nostra carta di identità e del disegno di Dio su di noi!

Ecco, fratelli e sorelle, terminiamo la nostra meditazione. Aggiorniamo la nostra carta di identità. Teniamo sì quella umana

e terrena che ci serve per fare qualche documento o per andare all'estero, ma occupiamoci di più di quella divina e celeste, perché è quella più vera e più importante. È la carta di identità di noi stessi, che Dio stesso sta compilando, avendoci pensati da sempre, prima della creazione del mondo, avendoci fatti suoi figli, cioè di stirpe regale, “principi” e “principesse”; ed è anche la carta di identità che noi stessi, ogni giorno, siamo chiamati e dobbiamo compilare sempre di più, sempre di nuovo e sempre meglio, cercando di vivere “santi e immacolati al suo cospetto nella carità”.

Il bello è che, mentre la carta di identità umana, ogni volta che la compiliamo, ci trova sempre più vecchi e la fotografia che su di essa applichiamo ogni cinque anni ci mostra sempre più in età, quest'altra carta di identità - quella vera - ci può presentare sempre più giovani, più vivi della vita di Dio, più belli e più santi. Dipende da noi, dalla nostra vita cristiana.



Figli divisi

Camilla da Vico

*“Ho la bocca di mia madre
e gli occhi di mio padre.
Sul mio viso, sono ancora insieme”*

(Warsan Shire)

Fu un pomeriggio di alcuni anni fa. Dopo la scuola materna, accompagnai mia figlia Agnese a giocare al parco e incontrò un bambino. Fu subito grande amicizia, come i bambini sanno fare. Arrivata l’ora di salutarsi, Agnese chiese al bimbo dove abitava. E lui rispose con gran semplicità: “Io sono un bambino diviso”.

Un po’ stava con la mamma e un po’ con il papà, spiegò. Eppure quella frase, spesso mi torna in mente e mi brucia dentro: “Io sono un bambino diviso”.

Siamo bambini divisi: non solo noi, figli di genitori separati. Siamo figli divisi ogni volta che veniamo travolti dalla separazione tra chi dovrebbe guidarci. Ogni volta che ci viene chiesto di “scegliere” tra “mamma e papà” ... Tu da che parte stai?

Conosco quel dolore, che rischia di trasformarsi in malattia. I figli spesso non hanno le armi critiche, la consapevolezza, le difese, hanno solo un corpo, nel quale prendere su di sé la separazione.

Ero una figlia divisa. Devo a Gesù Cristo, la pace, l'unità e la guarigione interiore, che tanto hanno cambiato la mia vita. Ora mi stringo a Lui, mi fido di Lui e non temo. Prego lo Spirito Santo perché guidi la mia anima e la Santa Chiesa, il Papa, i cardinali, i vescovi, che come tanti padri e madri devono prendere decisioni importanti.

E prego con le parole di Albino Luciani, ora San Giovanni Paolo I:

“Non stacciamoci dalla roccia”.

Nel Figlio, con il Figlio, per il Figlio, saremo Uno.



Filii

Miriam Jesi

Le parole mi incantano, soprattutto se prese una ad una.
Soppesate, gustate, meditate, cantate.
Hanno una vita propria, la vita santa e meno santa dei nostri antenati.
Non molto diversa dai miei giorni terreni.
Portano in sé sapienza e ricchezza.
Non sempre le rispetto, ammetto di usarne spesso troppe o a sproposito.

Il dizionario etimologico mi dice che ‘figlio’
è della stessa famiglia di ‘fecondo’ e di ‘femmina’.
Mirabolante nella sua semplicità!
Le parole non ingannano.
Niente giri di parole, è un’unica famiglia:
niente figli senza femmine e senza fecondità.
Biologica o spirituale, certo.
Adottiva o naturale.

Così Dio è Padre e Madre.
Onnipotente in un Unico Figlio.
Poi si è rifatto adottandoci tutti.

Sacrificando per questo l'Unico Figlio
e facendoci figli Suoi.

Anzi, *fili!*
Amo il latino e le sue parole.
Ringrazio Santa Madre Chiesa che lo ha voluto come
propria lingua materna.
Dice molto con pochissimo.
Per dire figli rinuncia perfino alla g: *fili*.

Così essi sono: filiformi come fili.
Non ci appartengono.
Apparteniamo a Lui.
Un figlio è un filo tra il passato e il futuro.
Cos'è uno dei Tuoi *fili*, Padre onnipotente, perché Tu te ne curi?
Sono stordita dalla felicità di averTi come Padre.

Sento la responsabilità dei *fili* che mi sono stati affidati.
Biologici o spirituali.
Adottivi o naturali.
Posso averne quanti voglio, sono femmina e sono
feconda.

Ma puoi esserlo anche tu, fratello mio.
La fecondità non è questione di sesso, ma di amore.
Ama e sarai fecondo, sarai come Dio, padre e madre.
Ma stai unito a Lui, e non devierai.
Non ci ha fatti poco meno degli angeli?

Anche l'umiltà è come un filo.
Il filo non si gonfia, il filo non inorgoglisce.
Quanto vorrei essere come un filo, così sottile da non
vedersi quasi più.
Resistente come i fili di una ragnatela.
Impalpabile come un filo di seta.

Filo è anche quel filo rosso che mi ha condotto fin qui.
Un filo un po' annodato, a tratti ingarbugliato.
Ha dovuto superare strattoni e tirate.
È stato pestato, lisciato e usurato.
Ma è saldo nelle Tue mani, Signore.
A ogni strattone l'hai riannodato Tu.
Se ho sbandato ne hai fatto un guard-rail.
Ed ora sono qui, dove mi hai voluto portare.
Sia fatta la Tua Volontà, sono *filia* Tua.

C'è un altro filo che fa rima con *filio*.
Il filo della vita non si spezza, se non quando vuoi Tu.
Non nel grembo materno, non quando la vita intravede
il tramonto.
Nulla ci manca.
Di cosa abbiamo paura? Sono i poveri che soccorrono i
poveri.
L'ho visto ieri, quando Zelig la poverella è entrata nella
bottega.
Tutti i suoi spiccioli per far la spesa a Loretta, anche lei
poveretta.

Grazie Signore, grazie Gesù, grazie Maria, grazie Spirito Santo.
Filii Tuoi, fiduciosi nelle Tue mani.



Figli imperfetti

Maria Silvia Roveri

Non solo i genitori sono sempre imperfetti, anche i figli lo sono.

Ve ne sono poi alcuni che sono più imperfetti di altri, così almeno vengono solitamente ritenuti.

Il mio primogenito è uno di questi, anche se, dopo quarant'anni, faccio ancora fatica a ritenerlo tale.

Quando nacque non mancò chi si lasciò scappare un “poverina” (rivolto a me), o “poverino” (rivolto a lui).

A me sembrava bellissimo, e dei suoi occhi a mandorla, le manine piccine e la lingua che faticava a star dentro la bocca, non facevo molto caso. Era il mio angioletto, non l'avrei scambiato con nessun altro al mondo.

Sono certamente stata per lui una madre più imperfetta ancora di quello che sarei stata di un figlio ‘ordinario’, devo però gran parte di questa imperfezione a quell'amore viscerale che mi stringe ancor oggi la gola quando non sta bene. Così come mi stringe viscere, gola e cuore la strage mondiale di figli ‘imperfetti’ eliminati senza pietà ancor nel grembo materno, dopo un esame diagnostico o anche solo per una sospetta anomalia.

Si stringono le mie viscere, la mia gola e il mio cuore al pensiero che, mentre sto scrivendo queste righe (e voi le state leggendo), siano stati uccisi nel mondo, quasi tremila bambini, perfetti e imperfetti, non desiderati, non cercati, non voluti, dunque abortiti. Quasi due ogni secondo. Ogni secondo di ogni ora, di ogni giorno, di ogni settimana, di ogni mese, di ogni anno.

Facciamo veglie di preghiera, digiuni e manifestazioni di piazza per scongiurare le guerre e chiedere la pace, ma quella combattuta nelle cliniche dove vengono praticati gli aborti è la guerra più micidiale e mortifera di tutte. Appesta l'aria più di miliardi di miliardi di tonnellate di emissioni di anidride carbonica, solo che è nascosta e ben occultata: i bimbi non gridano, le sofferenze incancellabili che provoca sono invisibilmente celate nel cuore e nella mente di chi l'ha vissuta in prima persona.

Chissà quanti tra noi ricordano come santa Madre Teresa di Calcutta, alla consegna del Nobel per la pace, nell'ottobre 1979, denunciando l'aborto come minaccia alla pace, pronunciò il celebre discorso: “Tante persone sono molto, molto preoccupate per i bambini in India, per i bambini in Africa dove tanti ne muoiono, di malnutrizione, fame e così via, ma milioni muoiono deliberatamente per volere della madre. E questo è ciò che è il grande distruttore della pace oggi. Perché se una madre può uccidere il proprio stesso bambino, cosa mi impedisce di uccidere te, e a te di uccidere me? Nulla.”

Tra i primi di settembre e i primi di novembre 2023 è stata aperta la raccolta di firme per una proposta di legge popolare denominata *Un cuore che batte*. Per chi leggerà questo scritto farà ormai parte del passato, il termine ultimo per firmare è ormai scaduto. Nei Paesi esteri dove questa legge già esiste, il numero degli aborti è considerevolmente diminuito.

Comprendo che in alcuni possa presentarsi un combattimento interiore, una certa empatia psicologica per le donne in procinto di abortire, che va suggerendo che la proposta di legge di far ascoltare loro – durante la visita ginecologica pre-aborto - il battito del cuore dell’embrione o feto che portano in grembo, sia una violenza troppo grande. Non vi sarebbero forse molti altri interventi da proporre, a difesa della maternità, della famiglia, dell’adozione, prima di ricorrere a mezzi così ‘aggressivi’ per difendere la vita nascente?

Un’amica mi disse, con molta semplicità: “È l’atto in sé che è violento...”. Vero. Se ho un’amica che sta per buttarsi da un ponte, non mi farei tanto riguardo a trattenerla, pur sapendo che ho le unghie lunghe e le ferirei sicuramente il braccio. E per una creatura che sta per gettare dalla finestra il proprio figlio, e con esso la propria anima, temo forse di farle un poco di male dicendole vigorosamente che quella che ha in grembo è proprio una creatura come me e lei, con un cuore che batte, con una intera vita davanti a sé, dono di un Padre immensamente buono, pur se arrivato in un momento o in un modo così poco corrispondente ai suoi progetti e programmi? Il nostro Maestro ci ha insegnato che non solo uccidere, ma perfino insultare il fratello è meritevole del fuoco della Geenna. Come potremo ancora immergerci negli occhi limpidi e innocenti dei nostri figli?

Abbiamo bisogno della vita e abbiamo bisogno della vita imperfetta, così come nessuno acquisterebbe un’arancia dalla buccia senza alcuna rugosità, più simile alla plastica che a un frutto sughoso. Mio figlio Federico è talmente imperfetto, che è in grado di attrarre tutto e tutti attorno a sé, diventando il centro della famiglia, catalizzando non solo mamma e papà, ma anche il fratello e la sorella, tenendo unita la famiglia come neppure l’Attak saprebbe fare. Tutto ruota intorno a lui, senza che lui faccia altro che essere quello che semplicemente è: un figlio con qualche

marcia in meno e molte altre marce in più, basta saperle vedere e apprezzare.

Xavier Le Pichon è un geofisico francese, membro dell'Accademia delle scienze, che ha contribuito in modo determinante alla teoria della tettonica a placche, che ha rappresentato la base di studio per la comprensione della distribuzione dei terremoti e per la ricostruzione della configurazione dei continenti, studi che gli sono valsi numerosi importanti premi internazionali. Nella sua biografia ufficiale poco si dice però di quanto Monsieur Le Pichon abbia fatto e stia facendo per l'accoglienza del ruolo che la disabilità rappresenta per l'evoluzione umana, vivendo lui stesso a lungo in una delle comunità Arca (*Arche*), fondate in Francia da Jean Vanier per l'integrazione di persone con diverse abilità.

“Cosa permette a un sistema di evolversi e adattarsi rapidamente all'ambiente? Le debolezze, le imperfezioni! Un sistema perfetto, che non ha debolezze né imperfezioni è un sistema chiuso che non può trasformarsi. (...) In tutti i sistemi che hanno bisogno di evolversi, le parti più deboli e fragili sono le prime parti del sistema in grado di cedere e permettere l'avvio del processo evolutivo, senza provocare danni o sommovimenti troppo grandi. L'eliminazione delle parti più deboli cambia il sistema in profondità e può renderlo incapace di evolversi e di adattarsi velocemente all'ambiente, il che finisce per avere delle conseguenze drammatiche: il non evolverci ci trasforma in fossili viventi. (...) È l'irruzione nella nostra vita dei più deboli, dei più miseri, dei più fragili, che porta in noi i cambiamenti più importanti. (...) La vita ci porta in un flusso continuo di novità che ci attirano, mentre nello stesso tempo ci fanno paura. La vita non può essere vissuta che con uno sguardo di meraviglia su questa continua creazione. Questa attività incessante ci interpella e ci scuote, mettendoci in una profonda sensazione di insicurezza. Tuttavia, non abbiamo altra scelta che accogliere questa creazione continua

che non controlliamo, a meno che non vogliamo trasformarci in fossili viventi. (...) Donare la vita significa lasciare il posto a una nuova vita che non abbiamo programmato, che non controlliamo, che ci fa paura, nello stesso tempo in cui ci meraviglia.

È perciò che Dio stesso è fragile! Ogni giorno, posando lo sguardo su di noi, Egli è meravigliato di scoprirci sempre nuovi. *Che sarà questo bambino?* - è l'espressione di meraviglia alla nascita di Giovanni Battista.

Che sarà questo bambino? È la domanda essenziale che ci dobbiamo porre con grande meraviglia di fronte allo sbocciare della vita, davanti alla sua incredibile e incontrollabile creatività.”

(Xavier Le Pichon - Il ruolo degli elementi fragili nell'evoluzione di un sistema)

Il mondo ha bisogno della disabilità e ha sete della fragilità, sua linfa vitale.

Benedetti i nostri figli imperfetti e benedetta la nostra imperfezione di genitori, zii, nonni, fratelli e sorelle.

Gesù non ha avuto orrore di incarnarsi in essa.

Accogliamo la vita, accogliamo il Bambino.



Adolescenti, figli “crescenti”

Camilla da Vico

“**M**amma, se vuoi ti faccio un video e poi te lo faccio vedere, così magari ti rendi conto”.

Oggi, con queste parole, mio figlio Davide, quasi sedicenne, mi ha messo davanti a me stessa: alla pressione con cui gli parlavo, al broncio, al nervosismo perché non faceva quello che volevo io. Più aumentavo il broncio, più cresceva la sua chiusura; più si chiudeva, più facevo il broncio, e avanti così. “Non sono arrabbiata” – sibilavo - “è che tu...”. Di fronte comunque all’idea di rivedermi in un video, non solo mi è venuto da ridere, ma anche da piangere.... No dai, mi correggo da sola.... E poi, grazia inaspettata, si è corretto anche lui.

Ho sempre considerato l’adolescenza dei figli, come un duro momento da attraversare cercando di sopravvivere. Ora capisco invece il bene che ricavo da questo “figlio crescente”. Gusto le discussioni con lui, dove intendo come cambiano le categorie di pensiero, le modalità di comunicazione, lo stesso concetto di spazio e tempo. Ascolto la musica che mi propone e mi affascina sapere quello che vi trova d’interessante.

Non me ne risparmia una, e mi vede finalmente “come da fuori”. Non più imbrigliato nella dipendenza dell’infanzia, può ora vedere anche le mie contraddizioni. Capisco la necessità umana, prima che teologica, della “Immacolata concezione di Maria”: il Figlio non poteva subire l’ambivalenza della Madre. Maria è Una, e noi, suoi figli, abbiamo in lei l’unica buona madre. Attraverso di lei possiamo guarire le nostre ferite di figli, per diventare finalmente buoni genitori.

Grazie Signore per l’adolescenza dei figli.

Grazie perché un figlio che cresce, è lievito per la mia conversione.

Lievito di umiltà, lievito di pazienza, lievito di ascolto e cambiamento.

Grazie, perché nella Tua sapienza ci hai creati per la relazione.

E nella relazione con gli altri, si misura la verità della relazione con Te.

Signore, custodisci i figli. Custodisci me, figlia in cammino, perché possiamo diventare sempre più simili al tuo Figlio Gesù.



Figli adottivi

Maria Silvia Roveri

Ho chiesto a un figlio adottato di raccontarmi la sua storia. L'ha fatto, ma poi mi ha raccomandato di non scriverne troppo. Nato in Nepal, cresciuto per strada, raccolto in un orfanatrofio, adottato a sei anni da due sposi italiani, fortissimo nel calcio, a quattordici anni reclutato nel vivaio di una squadra importante, troppa gloria per reggerne il peso, finito nei giri della droga, la scuola mai conclusa, a diciott'anni Kamal è fuggito dalla famiglia, è tornato in Nepal, assoldato dalla nazionale di calcio, chissà se alla ricerca di quella madre che lo aveva partorito e poi affidato allo Stato per non lasciarlo tra gli stenti. Poi, finalmente, basta scappare! Il ritorno in Italia, mamma e papà torno da voi, vi voglio bene, vi sono grato, aiutatemi. Storia finita bene, storia ancora in corso, Kamal lavora come animatore sportivo nei villaggi turistici, se la cava bene, educato, rispettoso, capace. Mamma e papà tirano un sospiro di sollievo. Mai dire ormai! E io chiedo perdono se ne ho scritto troppo...

Ho chiesto anche a due genitori adottivi di raccontarmi la loro storia. Ci hanno pensato lungamente, poi mi hanno scritto: "Carissima Maria Silvia, non siamo proprio riusciti a scriverti una testimonianza sulle nostre adozioni, forse anche perché è ancora

troppo forte il dolore per le scelte di vita di Mjriana e Mila. Da qualche anno ormai cerchiamo di pregare soprattutto perché il Signore ci aiuti a mantenere la certezza che tutto quello che è accaduto e accadrà è secondo un Suo disegno, per il bene loro e nostro, che conosceremo quando ci ricongiungeremo a Lui. Nel frattempo cerchiamo di vivere in comunione nella Chiesa e, nel possibile, cercando anche che la nostra croce diventi Provvidenza per altri. Dobbiamo però testimoniare che, pur nelle prove, nella nostra storia c'è stata e c'è sempre una pace che ci viene dall'amore dato e ricevuto, sia dalle nostre figlie, sia dagli altri fratelli incontrati nella fede in Cristo e con cui condividiamo l'impegno del vivere quotidiano. Continuiamo a pregare per tutti loro, perché abbiamo la certezza che, come ci ricordano spesso i Santi: Molte anime si sono salvate perché qualcuno ha pregato per loro. Un caro saluto.”. Storia finita non bene, storia ancora in corso. Mai dire ormai! Noi tutti preghiamo per Kamal, Mjriana, Mila e tutti i figli adottati, che hanno iniziato in salita il cammino della loro vita; e preghiamo per i genitori adottivi, che hanno osato accoglierne e sostenerne la fatica.

Non è facile, l'adozione, ai tempi nostri. Per nulla buio era il medioevo, che ha saputo cogliere tante forme diverse di adozione e affidamento dei bambini orfani o troppo poveri per restare nelle famiglie d'origine. *Filius de anima*, sono stati chiamati per secoli, una terminologia ancora viva in Sardegna, “i bambini generati due volte, dalla povertà di una donna e dalla sterilità di un'altra.”, come dice l'incipit del romanzo *Accabadora* di Michela Murgia.

Copio e incollo dal sito www.aibi.it: “Essere figlio d' anima non necessita di una regolamentazione giuridica, perché si basa e si regge sul consenso di tutti: genitori, figli, comunità, in nome dell'amore e della cura reciproca. Anche ai bambini viene chiesto di volerlo, se sono ragazzi spesso lo scelgono. Ci si affida reciprocamente: è qualcosa che assomiglia all'ascolto del minore

nei casi di adozione, ma applicato per volontà delle parti, non a discrezione del giudice o in casi particolari. Può essere per un periodo limitato nel tempo, a causa di una difficoltà grave familiare o di una malattia. Ma i legami tra le persone – famiglia di origine e famiglia accogliente – restano per sempre, con la comunità intorno a sostenere questo intreccio di volontà e di scelte per il benessere dei minori in difficoltà. E laddove la disciplina giuridica non regola, è il concetto di co-genitorialità e di responsabilità reciproca su tutti i figli, tipico di molte società-villaggio, a vincere. I *filius de anima* portano a una riflessione utile nell’adozione e nelle molte forme di accoglienza e protezione dei minori: mettiamoci dalla parte dei bambini, ascoltiamo il loro desiderio di essere accolti e di crescere in famiglia, anche in famiglie molto larghe, capaci di accompagnarli nella vita.” E noi, abbiamo anime abbastanza larghe e accoglienti per i *filius de anima*?



Che dire poi di tutte quelle istituzioni, ospedali e confraternite, che accoglievano bambini orfani riproducendo al proprio interno modelli di vita familiare? Nel prossimo articolo in questo stesso Quaderno trovate la toccante testimonianza di Marcella, cui lascio voce e parola.

Un mese fa ho partecipato al battesimo di una pronipote. Genitori non maritati e con nessuna intenzione di provvedervi, hanno però fatto questo bellissimo dono alla loro prima bimba. Tre le madrine, scelte all'interno della famiglia, giovanissime. Ho pregato che siano più consapevoli di quanto lo sia stata io, della responsabilità che si assumono, nell'adozione spirituale della bimba, impegno a crescerla nella fede insieme ai genitori e pregando per lei. Avevo diciott'anni quando mi fu chiesto di fare da madrina alla prima figlia di una coppia di amici di quello che poi diventò mio marito. Della bimba ricordo solo il nome che le diedero, Delfina, e nulla più, ne ho perso ogni traccia e contatto. Per lei non ho mai pregato, se non da pochi anni, quando grazie a Dio divenni consapevole di cosa significhi essere madrina di battesimo. Dio, riconoscendola Sua figlia, l'aveva affidata anche a me, oltre ai genitori cui l'aveva donata. Nel tempo eterno di Dio, confido che mi dia di recuperare ora la negligenza di tanti anni.

“...Ed io, come rappresentante di Dio, accetto la tua oblazione e dichiaro che tu, da questo momento, sei aggregato spiritualmente alla nostra comunità monastica e a questo monastero come oblato secolare e figlio adottivo del nostro Santissimo Padre Benedetto. Nel nome del Padre + e del Figlio + e dello Spirito Santo. Amen.”

Questa la formula con la quale l'abate di un monastero annuncia ancora oggi l'accettazione di un oblato od oblata che desidera legarsi spiritualmente e materialmente a un monastero. Ai tempi di San Benedetto gli oblato erano i fanciulli che famiglie povere o famiglie nobili affidavano ai monasteri ancora in tenera età affinché

li crescessero umanamente, spiritualmente e intellettualmente, dando loro la sicurezza economica – nel caso di famiglie povere non in grado di mantenerli –, oppure un’istruzione adeguata – nel caso di fanciulli particolarmente dotati cui i genitori non erano in grado di provvedere agli studi –, oppure una via d’uscita al problema della suddivisione dell’eredità nel caso di una prole numerosa nelle famiglie nobili.

Oggi l’oblato e l’oblata non vivono più in monastero e – come ogni monaco e monaca – non possono proferire la loro oblazione prima del raggiungimento della maggiore età. È una libera scelta, insomma, non più motivata da contingenze esterne. Si osserva la Regola di San Benedetto nello stato di vita in cui ci si trova e si contribuisce materialmente e spiritualmente al bene del monastero cui ci si è legati, visitandolo, se possibile, con regolarità. E

soprattutto ci si sente ‘figli’! Figli di Dio, in quanto battezzati, lo si era già, ma l’oblazione dona il particolare privilegio aggiunto di potersi chiamare e sentire figli adottivi di quel grande santo che è San Benedetto da Norcia. *Ut in omnibus glorificetur Deus!* (Motto degli oblato benedettini)



Per tutti i figli e genitori adottivi, materiali e spirituali, che Dio sia glorificato in ogni cosa!

Una casa grande come il Cuore di Gesù

Marcella Pischedda

*“... prima ancora che tu nascessi ti ho voluta, figlia cara,
ti ho amata, ti ho protetta...”*

(cfr. Geremia 1, 5)

Eccomi allora, alla tenerissima età di due mesi, tra le braccia amorose di Mamma Angioletta e Tata: due sante donne arrivate, una dalla montagna del nord e l'altra dalle campagne del centro Italia.

Insieme a Padre Angelico, frate e pittore domenicano.

La loro vita donata e spesa ad accogliere bimbi (e bimbe) orfani o con famiglie in difficoltà.

Ecco allora, al posto di un povero e scuro alloggio di città, la “Casa del Sacro Cuore”, una bellissima e grande casa ai piedi della collina torinese. Un grande giardino per correre e giocare.

La statua della Madonna, tra mille fiori: ci custodiva sempre, nel suo silenzio e nella sua alta eleganza.

Ecco allora, al posto di una sola mamma, sentirmi felice e sicura nel dire ad alta voce ai miei compagni della scuola elementare: “Io ho tre mamme: due qui e la Madonnina nel Cielo”

Ecco allora, per non stare sola, tante sorelle e fratelli più grandi per giocare ed imparare la vita. Anche loro si presero cura di me, uniti nello stesso Cuore immenso di Gesù.

Ecco che, se all'uscita di scuola il cuore si rattristava e "ti sentivi un po' diversa" nel vedere altri compagni per mano al loro papà (che io non avevo), si tornava a casa, presto consolata dal sorriso di chi ti aspettava, profumato da indimenticabili e squisiti pranzi :-)

Ecco che, più tardi, i pensieri di rabbia e ribellione verso "chi non era stato presente", venivano contenuti e trasformati dagli occhi e dalle lacrime di chi, invece, presente lo era sempre stata: "Ti ho affidata, figlia mia. Non piangere e non giudicare. Mai..."

Ecco che, tanti, tanti anni dopo... lontano da casa e dalla "mia terra"... l'incontro con Don Giovanni....

Il grande dono di un Padre terreno; spirituale sì, ma anche un papà pieno di cure ed amore.

Di nuovo affidata, ancora amata, guidata, consolata.

"Uniti oltre le distanze ed il tempo", come lui amava ripetermi nelle nostre telefonate oltre frontiera, giacché da molti anni vivo in Olanda.

Grazie, Signore mio, Gesù mio dal grande Cuore, che "sempre mi hai aspettata e mi aspetti a braccia aperte" (parole di Don Giovanni).

Grazie, mamme care e sante. Affidata, mai abbandonata...

Grazie alla vita che mi ha tolto, forse, qualcosa, ma mi ha ripagata tanto, tanto di più...

Figli obbedienti, padri sapienti

Mons. Giovanni Unterberger †
con piccola premessa di Maria Silvia Roveri
Meditazione per Demamah, 17 giugno 2012

*Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore,
perché questo è giusto.*

Onora tuo padre e tua madre:

*è questo il primo comandamento associato a una promessa:
perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra.*

*E voi, padri, non inasprite i vostri figli,
ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore.*

(Efesini 6, 1-4)

Mi rammarico assai di non aver affisso a caratteri cubitali nella camera dei miei figli questa citazione di san Paolo, quando erano ancora in casa. Avrei dovuto affiggerla anche nella mia camera, a giudicare da quanto spesso mi dicevano: “Mamma, quanto sei pesante...”. Ora, in età da nonna, ne terrò presente per i nipoti, se e quando arriveranno. Ne tengo in ogni caso presente per coloro che chiedono un consiglio, e soprattutto per me stessa, che sono ancora figlia di tanti padri, compreso quello celeste. Onorare il padre e la madre dovrei ancora farlo ogni giorno, a cominciare da quella Santa Madre che è la Chiesa, e da quell’altrettanto Santa Madre che sono la Tradizione e

il Magistero autentico che essa mi ha trasmesso da secoli e secoli, da generazioni e generazioni. Rispetto, onore e obbedienza. Per una lunga e felice vita non se ne può far senza. (Maria Silvia Roveri)

La parola “obbedienza” è una parola che ha subito, in una certa cultura e in una certa mentalità, anche oggi molto diffusa, un destino sfavorevole; è stata associata all’idea di sottomissione, quasi schiavizzazione; è stata intesa come perdita e rinuncia alla libertà, e quindi una diminuzione della persona. Non poteva capitare un destino peggiore all’obbedienza, che non è nulla di tutto ciò, e che è invece una realtà positiva; positiva, se Cristo stesso l’ha scelta e l’ha voluta vivere: *“fattosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce”* (Fil 2,8).

È interessante, per capire la natura e l’essenza dell’obbedienza, analizzare i termini latino e greco che esprimono l’obbedienza. Il latino e il greco sono le radici della nostra lingua e della nostra cultura.

La nostra parola “obbedienza” deriva dal latino “*ob-audire*”, che significa “udire, ascoltare con l’animo aperto a qualcuno che ti parla, a qualcuno in cui tu ravvisi una autorevolezza”. L’obbedienza quindi chiede un gesto di decentramento da sé, di uscita da sé per impiantarsi in un altro. Questo decentramento da sé manca nel concetto di obbedienza greco, pagano. In greco il verbo “*peitho*” significa “persuadere”. “*Peitho*” è forma attiva del verbo. Nella forma passiva “*peitho*” significa “venir persuaso, essere persuaso”. Il greco ha anche la forma ‘media’ cosiddetta, “*peithomai*”, che significa “persuadersi”, e insieme “ubbidire”. Il fatto che la lingua greca esprima allo stesso modo, con la stessa forma verbale, con la stessa parola sia “persuadersi” che “obbedire”, significa che per l’uomo greco, pagano, l’obbedienza è il gesto che va fatto quando tu ti sei persuaso della giustezza di quello che per obbedienza ti viene chiesto. Ma questa non è obbedienza, bensì è in realtà un obbedire a sé stessi.

Facciamo qualche rapida considerazione circa l'obbedienza.

1. A chi obbedire? L'obbedienza prima va fatta a Dio. È Lui il nostro creatore, il nostro supremo Signore. Egli ci indica la strada giusta.

Poi va fatta alla Comunità fondata da lui, la Chiesa, la quale ha in sé Cristo stesso e lo Spirito Santo, che la tengono e conservano nella verità.

Si è chiamati ad obbedire anche ai fatti della vita, agli eventi che ci capitano, perché attraverso di essi il Signore ci modella e ci costruisce. Occorre obbedire ai percorsi spirituali in cui ci si è venuti a trovare; sono i cammini di Provvidenza che il Signore ci ha messo davanti e nei quali ci conduce.

2. Obbedire richiede decentramento da sé, e il decentramento da sé richiede umiltà. Solo l'umile obbedisce; il superbo non obbedisce, il superbo obbedisce a se stesso. Ma il decentramento da sé è sempre e solo negativo?
3. L'ostacolo più grande all'obbedienza, come facilmente si capisce, è il proprio "Io". Un "io" autonomo, che pretende indipendenza assoluta, slegamento da tutti e da tutto. Un "io" così non può obbedire, potrà solo affermare se stesso, trovandosi immediatamente in contrasto con tutti, e creando contrasti.

Altro ostacolo all'obbedienza è il proprio comodo, il proprio gusto, ciò che piace a me, se perseguito e accontentato.

4. Perché obbedire? Perché l'obbedienza crea e assicura "comunione". La comunione tra le persone è un bene grandissimo, preziosissimo; è forse il bene più grande. C'è bisogno di obbedienza, perché l'obbedienza crea unità; altrimenti è la dispersione, e la fine.
5. L'obbedienza non è diminuzione di libertà. Io posso liberamente obbedire. Spesso si concepiscono obbedienza e libertà come due realtà antitetiche tra loro, quasi che una escluda l'altra. Non è così. Io posso liberamente obbedire; posso liberamente decidere di obbedire. Piuttosto devo stare

attento perché la libertà potrebbe essere un pericolo, se non obbedisco, in quanto potrei essere schiavo del mio “io”, dei miei gusti, dei miei interessi, dei miei egoismi.

6. Obbedire costa; non posso illudermi che non costi. Costò a padre Zermich e a padre Lyonnet, due insigni professori di Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico di Roma, che erano accusati di eresia, e che furono sospesi dall’insegnamento, per misura cautelare, dal beato papa Giovanni XXIII nel 1961, e che furono reintegrati quattro anni dopo. Padre Zermich e padre Lyonnet obbedirono, pur convinti di essere nel giusto, come poi fu di fatto ben dimostrato. Io li ebbi come insegnanti all’Istituto Biblico negli anni dal 1967 al 1970.
7. L’obbedienza va vissuta in un clima di discernimento e di dialogo. Evidentemente ci sono valori non discutibili, non negoziabili, come, per un cristiano, le verità di fede rivelate da Dio e proposte dalla Chiesa, e come le norme morali fondamentali scritte nel cuore di ogni uomo con i dieci comandamenti.

Ma ci sono tante altre situazioni che ci domandano l’obbedienza e che hanno bisogno di discernimento. Spesso la persona si trova ad essere toccata da impegni vari, da chiamate che la raggiungono da parti diverse, e non è sempre facile dare la risposta giusta. Occorre saper capire qual è, di volta in volta, il valore preminente, la cosa più giusta, il valore in campo più importante da assicurare e da vivere.

Per fare bene tale discernimento è importante avere il cuore libero, libero da interessi ed egoismi personali, ma libero anche dalla paura di scontentare qualcuno. È il giusto che dobbiamo cercare.

Per trovarlo, il giusto, può essere di grande aiuto il dialogo, lo scambio dei pareri, il chiedere consiglio.

8. L’obbedienza, infine, è una grazia; una grazia da domandare e da chiedere al Signore, che fu il grande obbediente, obbediente fino al dono totale di sé.

Figlio, ti do

Camilla da Vico

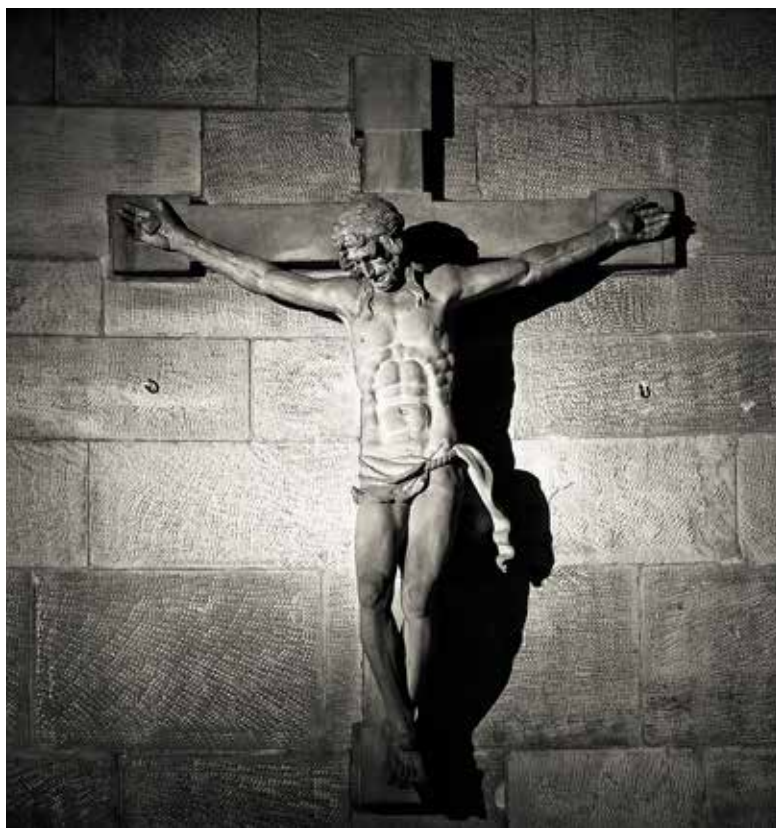
Questo scritto porta la data del 22 Novembre 2012. Mio figlio Davide stava per compiere cinque anni. Ad oggi non ricordo perché l'ho scritto. Forse per scusarmi. Scusarmi per la presenza del male nel mondo. È il grande dolore del Padre. Figlio, ti do, figlio, ti offro... Partorire è offrire.

“Figlio, ti do alla luce del mondo,
ti do al giorno e alla notte,
ti do forse all'invecchiare, alla canizie e alla calvizie,
ti do alla varicella e a un sacco di guai, pruriti e pustole,
ti do alle delusioni, alle sconfitte, ai tradimenti di chi ami,
ti do ai tuoi stessi lacci delle scarpe, che sciolti fanno inciampare,
ti do forse al dolore di vedermi morire,
ti do alla sete e al bisogno d'amore, all'orrore dell'ingiustizia,
ti do a tutto questo e a molto altro.
Ma non volermene a male.
Oltre il muro, una gioia infinita ci aspetta, e se mi credi,
già qui, ovunque, con chiunque, in ogni momento,

puoi sentirne il profumo e il sapore.
Lasciati sedurre dall'infinito
E in questo mare di dolore,
sarai felice.

A Davide, con amore”

A tutti i figli di Dio.



Figli di Maria

Mons. Giovanni Unterberger †
Preghiera composta per la Solennità di Maria
Immacolata 1988

A Maria, come figli amati e molto fiduciosi nel suo materno aiuto, rivolgiamo, contemplando, questa preghiera:

O Maria, tu sei la madre
tu, la madre di Dio e la madre nostra
che ci acquistasti quali figli
sotto il legno duro della croce;
tu la tutta bella
la tutta pura,
la tutta santa,
l'immacolata,
la ripiena della grazia di Dio.

Nulla in te mai di inquinato entrò,
perché fin dal primo tuo concepimento
ti protesse la potenza dell'altissimo, e ti salvò.
Il diabolico serpente non ti morse né ti violò;
tu fosti sempre integra e intatta
quale scrigno inviolato e mai profanato,

quale fior fresco d'infinito profumo mai perduto,
quale splendida luce che mai conobbe tramonto.

Noi ti amiamo!

Tu splendi davanti ai nostri occhi
con il serpente del male sotto i tuoi piedi.
Tu lo vincesti, lo riducesti al nulla;
tu lo costringesti a mordere, vinto, la polvere;
esso poté solo insidiare il tuo piede,
ma inutilmente ed invano, senza vittoria.

Tu sei lo splendore di Dio,
l'immagine più bella di Cristo,
la creatura più riuscita del mondo;
tu, l'umile serva del Signore
che fece sempre e in tutto
la gloriosa divina volontà;
tu, la donna silenziosa di Nazareth,
la vergine, la madre e la sposa,
che visse ogni giorno,
semplice e pia,
la propria comune giornata.

Tu sei oggi per noi l'ancora in cielo,
sei la luce e la strada sicura,
sei la nostra viva speranza,
l'affetto del cuore,
la profonda nostra nostalgia.

A te noi guardiamo,
a te sospiriamo,
a te desideriamo parlare.

Tu sei chinata su di noi
quale madre tenera ed amorevolissima
che vede i suoi figli
ancora in mezzo ai pericoli
e ai marosi del mondo,
sballottati spesso qua e là
da onde più grandi di loro,
che li minacciano e li vorrebbero
far andare perduti.

Ma il tuo cuore, la tua mano
e il tuo sguardo d'amore
sono su di noi,
su tutti noi,
su quelli che lo sanno
e su quelli che non lo sanno,
su quelli che lo vogliono
e su quelli che non lo vogliono
o sembrano non volerlo,
perché è impossibile non volere e non accettare
il tuo tenero amore di Madre:
piuttosto sono distratti, o non ti conoscono appieno,
non sanno, ancora, chi sei.

In questo giorno di festa a te dedicato,
noi stiamo con te;
ti guardiamo e ti vogliamo imitare:
che la tua purezza diventi la nostra,
che la tua bontà diventi la bontà del nostro cuore,
che il tuo amore per Dio e per il mondo
diventi il nostro amore per Dio e per il mondo.

Noi desideriamo esserti figli
e figli pienamente somiglianti alla Madre

perché nulla di più grande e di più bello
potremmo noi fare nella vita
che assomigliare a te
e diventare come te, luce,
colore, profumo, danza...armonia;

fino ad essere qualcosa di stupendo
per i nostri fratelli:
diventare per loro, nel quotidiano,
luce e sale della terra,
indicazione sicura del bene e del cielo,
scia che li trascina e li porta
fino alla vera verità che li salva.
Questo ci conceda la tua materna bontà.

Ciò che a te fu dato come grazia infinita
sia a noi concesso come dono d'impegno,
quale frutto dolce di sforzo
e di quotidiano lavoro,
quale corona e premio di generoso
perseverante combattimento.

E il nostro cuore sia sereno, o Madre,
sia reso sereno da te,
che sei bella e santa non solo per te
ma lo sei anche per tutti noi,
perché per ciascuno di noi batte il tuo cuore di Madre,
e a ciascuno di noi tu vuoi donare
ciò che tu sei e ciò che tu hai,
ciò che tu stessa ricevesti da Dio:
la sua beltà, il candore più candido e la purezza più pura
l'immagine perfetta del volto suo,
e l'essere pienamente vicino a Lui.

Orfani

Miriam Jesi

Talvolta, più che figlia, mi sento orfana.
Non tanto orfana del babbo, morto quando già ero adulta.
Né orfana di mamma, ancora vivente.

Mi sento orfana di padri, pastori, autorità che sappiano cos'è la responsabilità.

Dove sono spariti?

Non tutto va bene.

Non tutto si può cambiare.

Non tutto si può benedire.

Non tutto si può amare.

Dove sono finiti i principi non negoziabili?

Dov'è finito "Il vostro parlare sia sì, sì, no, no"?

Dov'è finita la misericordia unita alla giustizia?

Dov'è finito – nei cuori degli uomini - Dio onnipotente, che tutto vede, regge e governa?

Dio non è né liquido né fluido.

Non dipende dalle circostanze, dalle nostre fragilità e dalle

convenienze pastorali.
Come potrebbe sorreggerci altrimenti?

Egli è l'Eterno, che sempre è stato, sempre è e sempre sarà.
Una roccia.
La pietra angolare.
Io sono.

Non sono orfana.
Confido.
Sono di Dio.



Figli miei

a cura di Maria Silvia Roveri

“**F**erma, o rupe, non danneggiare i figli miei “

Oggi, in fondo al Cortile dei Corvi, a Subiaco, c'è un'edicola con una statua di San Benedetto, in marmo bianco. Il Santo è rappresentato in atto di sollevare la testa per guardare le cime prospicienti del monte Morra, minaccianti frana, al quale starebbe dicendo le parole che si trovano scritte nel piedistallo: “Ferma, o rupe, non minacciare i figli miei”.

Così fanno i padri, che non temono di fermare con una mano una montagna che crolla, pur di proteggere i propri figli, invocando su di loro la potenza di Dio.

Così fece san Benedetto per proteggere pure la sua Montecassino: che l'abbazia possa crollare, ma che le vite dei monaci a me affidati siano risparmiate! Così accadde durante tutta la storia benedettina, compresi i bombardamenti che durante la seconda guerra mondiale videro Montecassino teatro di una importante battaglia. Così accadde durante l'ultimo terremoto del 2016 a Norcia: crollarono tutte le chiese e molte abitazioni, compresa la Basilica e il Monastero di San Benedetto, ma non vi furono né morti, né feriti.

Chissà che non vi sia qualcosa da imparare – con la fede di San Benedetto - anche per gli sconvolgimenti naturali o le devastazioni umane dei nostri giorni. “Fermatevi, non danneggiate i figli miei...!”

❖ Figli in crescita

“Che cosa desidera Dio che io cambi nella mia vita, nel mio atteggiamento di tutti i giorni o nei miei rapporti con gli altri? Che cosa nuoce gravemente alla mia vita e a quella degli altri, che cosa spezza il mio rapporto con Dio e mi impedisce di crescere come suo figlio? (...) La vera penitenza, il vero pentimento è ricercare la volontà di Dio e la disponibilità a lasciarsi plasmare da Lui fino a che non riacquistiamo la grazia della nostra filiazione divina.”

(Card. Robert Sarah - Catechismo della via spirituale)

❖ Non più di Me

*Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me;
chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me.*

(Matteo 10, 37)

I figli sono da amare, i genitori pure. L'amore verso un figlio è l'amore naturale più grande che vi sia, ma dobbiamo amare Gesù di un amore ancora più grande.

Perché?

Perché altrimenti non saremmo in grado di accettare prove e sofferenze.

Perché altrimenti non saremmo in grado di lasciare tutto per seguirlo.

Perché altrimenti le mille tentazioni del mondo brillerebbero troppo ai nostri occhi.

Perché altrimenti non resisteremmo a disprezzo e persecuzione nella nostra stessa famiglia.

❖ Separazioni inevitabili

Infatti, nelle righe appena prima, Gesù ci aveva avvertito:

Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa. (Matteo 10, 34-36)

Gesù è la pace, ma le tenebre non la accolgono.

Non ci sia di scandalo, siamo avvisati.

Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà. (Matteo 10, 39)
E ricompensati.

❖ Eredi

“Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito di servitù per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che siamo figli di Dio. Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui.” (Romani 8, 14-17)

❖ Figli correggibili

“Voi non avete ancora resistito fino al sangue nella lotta contro il peccato, e avete dimenticato l'esortazione rivolta a voi come a figli:

«Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore, e non ti perdere d'animo quando sei da lui ripreso; perché il Signore corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli».

Sopportate queste cose per la vostra correzione. Dio vi tratta come figli; infatti, qual è il figlio che il padre non corregga? Ma se

siete esclusi da quella correzione di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli.” (Ebrei 12, 4-8)

Don Giovanni Unterberger raccontava spesso che al Seminario minore di Trento, dove trascorse i primi anni della sua vocazione sacerdotale, campeggiava una scritta: “Il seminario non è per gli incorreggibili”.

Per don Giovanni, discolo quanto basta, fu la salvezza. Dovremmo proporla nelle moderne aule scolastiche.

E sulle strade.

E nelle case, negli uffici, nelle fabbriche.

È parola di Dio.

❖ Mai senza Mamma

“Sappiamo bene quanto ci si senta soli senza la presenza rassicurante di una mamma. Mi ricordo di quando ho ricevuto la notizia della morte della mia. Ero a Roma, mentre lei si trovava in Africa. Ho sentito improvvisamente il peso della solitudine che connota la parola orfano. Non importa a che età si perda la mamma, ci si ritrova sempre come un bambino smarrito in un mondo che gli è estraneo. Dio non ha voluto che ci sentissimo orfani nella nostra vita spirituale. Egli è nostro Padre, e ha voluto donarci la presenza dolce e rassicurante di una mamma, la sua, la Vergine Maria. (...) Nessuno può dirsi cristiano se non ha Maria per madre. Ella esercita con discrezione la maternità guidandoci alla Croce e alla risurrezione.” (Card. Robert Sarah – Catechismo della vita spirituale)

❖ Liberi figli di Dio

“Ascoltiamo nel nostro cuore la voce di Dio che parla alla nostra coscienza.

Chiediamo a Dio in ogni momento consiglio sulle nostre scelte e operato.

Liberiamo il nostro Io dalle sue pulsioni, dalla volontà e dall'amor proprio.

Diveniamo liberi dalle voci e dal pensiero del mondo, dai beni terreni e dagli affetti umani, dal passato, nostro e altrui, dalla schiavitù del peccato.

Diveniamo infine liberi di aderire al Bene, al Bello e al Vero, seguendo Dio al di sopra e prima di ogni cosa.” (Regola di Demamah Capitolo 5: Acquisire la libertà interiore dei Figli di Dio)

❖ Figliol prodigo

“Non dobbiamo vergognarci di andare a confessarci. La confessione rallegra il cuore di Dio, perché, per il suo cuore di Padre, è l'occasione di abbracciare lungamente il figlio prodigo che siamo noi, di uccidere il vitello grasso per festeggiarne il ritorno, e di restituirci la filiazione divina, ricchezza unica della nostra esistenza, che è il fondamento del nostro essere fratelli dentro la Chiesa.” (Card. Sarah – Catechismo della vita spirituale)

❖ Il sacerdote, figlio nel Figlio

“In Gesù, Persona e Missione tendono a coincidere: tutta la sua azione salvifica era ed è espressione del suo ‘Io filiale’ che, da tutta l'eternità, sta davanti al Padre in atteggiamento di amorosa sottomissione alla sua volontà. Con umile ma vera analogia, anche il sacerdote deve anelare a questa identificazione. Non si tratta certo di dimenticare che l'efficacia sostanziale del ministero resta indipendente dalla santità del ministro; ma non si può neppure trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall'incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro. Il Curato d'Ars iniziò subito quest'umile e paziente lavoro di armonizzazione tra la sua vita di ministro e la santità del ministero a lui affidato, decidendo di “*abitare*” perfino materialmente nella sua chiesa parrocchiale: *Appena arrivato egli scelse la chiesa a*

sua dimora... Entrava in chiesa prima dell’aurora e non ne usciva che dopo l’Angelus della sera. Là si doveva cercarlo quando si aveva bisogno di lui, si legge nella prima biografia.

L’esagerazione devota del pio agiografo non deve farci trascurare il fatto che il Santo Curato seppe anche ‘abitare’ attivamente in tutto il territorio della sua parrocchia: visitava sistematicamente gli ammalati e le famiglie; organizzava missioni popolari e feste patronali; raccoglieva ed amministrava denaro per le sue opere caritative e missionarie; abbelliva la sua chiesa e la dotava di arredi sacri; si occupava delle orfanelle della “*Providence*” (un istituto da lui fondato) e delle loro educatrici; si interessava dell’istruzione dei bambini; fondava confraternite e chiamava i laici a collaborare con lui.” (Benedetto XVI – Lettera per l’indizione dell’anno sacerdotale, in occasione del 150° dies natalis di Giovanni Maria Vianney – 2009)

❖ Figli della luce

“Ancora per poco tempo la luce è con voi. Camminate mentre avete la luce, perché non vi sorprendano le tenebre; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce credete nella luce, per diventare figli della luce”. (Giovanni 12, 35-36)

"Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva; perché voi stessi sapete molto bene che il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte. Quando diranno: «Pace e sicurezza», allora una rovina improvvisa verrà loro addosso, come le doglie alla donna incinta; e non scamperanno. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno abbia a sorprendervi come un ladro; perché voi tutti siete figli di luce e figli del giorno; noi non siamo della notte né delle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vegliamo e siamo sobri.” (1 Tessalonesi 5, 1-7)

❖ Figlio unico

“Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio”.

(Giovanni 3, 16-18)

❖ Preghiera di un figlio

Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me
Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi
di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre. (Charles de Foucauld)

❖ Figlio dell'uomo, Figlio prediletto

“Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo Figlio dell'uomo?” (Giovanni 12, 34)

“È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo che mangia e beve, e voi dite: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli».” (Luca 7, 33-35)

«Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». (Matteo 17, 5)



VITA DI DEMAMAH

GLI INCONTRI MENSILI DI DEMAMAH

- ❖ PREGHIERA E LITURGIA
- ❖ FORMAZIONE SPIRITUALE
- ❖ COLLOQUI SPIRITUALI, ORIENTAMENTO DI VITA E CONFESSIONI
- ❖ CALENDARIO 2023-2024:

2-3 dicembre

6-7 gennaio

10-11 febbraio

9-10 marzo

6-7 aprile

11-12 maggio

1-2 giugno

22-25 luglio ritiro a Norcia

14-15 settembre

12-13 ottobre

16-17 novembre

7-8 dicembre

Per informazioni scrivere a info@demamah.it

I QUADERNI DI DEMAMAH

I Quaderni di Demamah vengono pubblicati esclusivamente grazie alle donazioni di circa un centinaio di benefattori e grazie al lavoro gratuito dei volontari.

Diventa anche tu benefattore! Con una donazione di 30,00 euro i Quaderni in formato cartaceo verranno **spediti a casa** per sei numeri consecutivi. Le donazioni possono essere consegnate a mano o versate tramite bonifico bancario all'Associazione **DEMAMAH**

IBAN IT 32 0030 6961 2771 0000 0002 370

Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL)

ricordando di indicare nella causale il proprio **nominativo e recapito** oppure inviando mail a info@demamah.it.

I benefattori vengono inoltre ricordati nella **preghiera quotidiana** della comunità, e per tutti loro viene celebrata una **Santa Messa** la prima domenica di ogni mese.

SANTA MESSA NEL RITO ANTICO

La Santa Messa nella forma straordinaria del rito romano viene celebrata a **Belluno**, ordinariamente alle **ore 8.30 di tutte le domeniche e le feste di precetto**, presso la **Chiesa di San Pietro**, a pochi passi dal Duomo.

Officiata da S. E. Mons Giuseppe Andrich, vescovo emerito di Belluno-Feltre, arricchita dal **canto gregoriano** e dal suono dell'**organo**, la Santa Messa in rito antico rappresenta uno dei grandi tesori liturgici e spirituali della Chiesa cattolica e dell'intera umanità.

La Santa Messa della **prima domenica di ogni mese** è celebrata a favore di **tutti i benefattori e amici di Demamah, nonché dei fedeli presenti**.

Scrivere a info@demamah.it per essere inseriti nella mailing list o nella lista WA attraverso le quali vengono comunicate eventuali news o variazioni di orario.

IL PADRE SPIRITUALE

S.E. Mons. Giuseppe Andrich, vescovo emerito di Belluno-Feltre, è l'attuale assistente spirituale della comunità. Siamo colmi di gratitudine per il suo prezioso sostegno e accompagnamento.

Continua a essere inviata settimanalmente una mail con le omelie o altri scritti spirituali di **don Giovanni Unterberger** – padre spirituale della comunità dal 2011 al 2021 - e altre info su iniziative legate alla sua figura spirituale. Chi lo desidera può chiedere di essere inserito nella mailing list relativa.

L'ASSOCIAZIONE DEMAMAH

Quando siamo nati non avevamo un nome. Cercavamo Dio, e volevamo cercarlo attraverso il canto.

Scoprimmo il testo del capitolo 19 del 1 Libro dei Re, quello in cui Elia incontra il Signore.

Ci attirò la voce di una brezza leggera con la quale il Signore si manifestò. Corrispondeva alla nostra esperienza di voce, di suono e di Dio.

Ci piacque il suono della frase *Qòl demamah daqqah*; ci piacque il suono e i suoi molti significati.

Demamah iniziò così il suo cammino di piccola realtà umana guidata da un grande nome divino, affinché non ci fosse mai possibile dimenticare che è attraverso le cose apparentemente piccole, insignificanti, deboli, leggere, silenziose e invisibili, che Dio ama manifestarsi, Onnipotente nell'apparente Nulla.

Demamah è associazione riconosciuta dalla Diocesi di Belluno-Feltre con decreto vescovile del 24 luglio 2014.



I Quaderni di Demamah - La Spiritualità del Quotidiano

A piccoli passi, si muove la vita.

Di piccole cose è fatta: lavoro, relazioni, fatiche e gioie quotidiane.

Anche Dio "cammina a piedi", con i nostri piedi e i nostri piccoli passi.

I *Quaderni di Demamah* sono diari di vita.

Sono la prova che lo Spirito ci è accanto in ogni momento.

Sono un aiuto prezioso

per chi vuole incontrarlo nella propria quotidianità.

Grandi temi, incarnati nelle nostre umili vite.

דִּמָּמָה

Demamah

Ecco, il Signore passò.

Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare

le rocce davanti al Signore,

ma il Signore non era nel vento.

Dopo il vento ci fu un terremoto,

ma il Signore non era nel terremoto.

²Dopo il terremoto ci fu un fuoco,

ma il Signore non era nel fuoco.

*Dopo il fuoco ci fu il **mormorio di un vento leggero***

qòl demamah daqqah.

dal Primo libro dei Re 19,11-13

* * *

Demamah è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.

Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.

Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.

Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire...